LA BANDIERA DEL P. C. I. NON E' STATA MAI AMMAINATA

Tre storie di Roma clandestina

Rinascono le cellule dopo gli arresti del '39 - Cerilo Spinelli agitatore clandestino antisovietico - Operai e studenti per le vie di Roma - Giugno 1941: dibattito ideologico nel cantiere di Via Appia - I popolani di Campo de' Fiori vogliono scegliere: PSI o PCI? - L'attesismo dei settari dopo l'8 settembre e una contesa politica con M. Matteotti

I contatti e le conversazioni con un gruppo di operai comunisti romani erano cominciati prima del mio ritorno dalla guerra di Grecia. Li avevano iniziati Antonio Amendola e Paolo Bufalini, Pietro Ingrao e Mario Alicata. Erano i primi passi d'una nuova organizzazione clandestina comunista nella capitale d'Italia, dopo che nel 1939 era stata spezzata quella di Aldo Natoli, Lucio Lombardo Radice e Pietro Amendola, finiti davanti al tribunale speciale con Bruno Corbi, Renato Vidimari, Nando Amiconi, Giulio Spallone e gli altri comunisti marsicani.

Gli operai erano rappresentati da Pompilio Molinari e Roberto Forti. Alle conversazioni preliminari per la chiarificazione politica delle rispettive posizioni aveva partecipato e continuava a partecipare, per il nostro gruppo, anche Antonio Giolitti. Avvenivano di solito in una piccola segheria fuori Porta Metronia. Quando anch'io, dichiarato inabile alle fatiche di guerra e assegnato all'Ufficio matricola del deposito del II Reggimento bersaglieri, ripresi a lavorare in modo organizzato per il partito, le conversazioni con gli operai erano ferme su un punto difficile: l'Unione Sovietica. Dopo il patto russo-tedesco e dopo la guerra di Finlandia la propaganda clandestina antisovietica era giunta assai in profondo tra gli operai e i popolani di Roma attivi nella cospirazione antifascista. Uno dei principali agitatori antisovietici era Cerilo Spinelli, soprannominato *Tomasso*, fratello di Altiero Spinelli espulso, al confino, dal nostro partito, attuale promotore del movimento federalista. Gli operai romani cercavano il contatto col partito, volevano conoscere le posizioni del partito. Il più giovane degli Spinelli spiegava loro, dicendo menzogne, che il partito, all'isola e nelle galere, era frantumato, in preda a una dissolvente crisi politica al cui centro stava il giudizio sull'URSS. Che per essere dei veri rivoluzionari bisognava prima di tutto mettersi contro la URSS dove il socialismo era stato tradito. Che nuovi ideali dovevano rimsanguare le deperite teorie comuniste: ideali liberali e socialisti assieme. Che compito essenziale d'un rivoluzionario era quello di staccare gli operai dalla tirannide sovietica.

La prima lotta

Così la prima lotta politica mediante la quale il partito fu riorganizzato a Roma nel 1940-41, ebbe necessariamente una base antirevisionista e antitrotzkista. Se non l'avessimo vinta, nemmeno saremmo riusciti a mettere in moto l'azione antifascista tra gli operai romani paralizzati dall'attesismo, dalla sfiducia e dalla provocazione. Io ero armato di grande entusiasmo ma la mia preparazione politica e ideologica era assai approssimativa. Una cosa, tuttavia, sentivo di aver capito fino in fondo: l'opposizione socialismo - riformismo; la polemica di Lenin contro Kautski a proposito della Rivoluzione d'Ottobre; l'oggettiva, insostituibile funzione dell'URSS come pilastro della lotta rivoluzionaria su scala mondiale e come radicale antipodo della tirannide fascista. « Qualunque cosa possa esser colà avvenuta — mi dicevo — un fatto è certo: che quello è il primo Stato nel mondo dove gli operai e i contadini sono andati al potere e che se da quel potere non si è tornati indietro, verso il capitalismo, è certo che da quel potere si può e si deve andare avanti ». La chiarificazione con gli operai romani non era ancora giunta al suo termine ma essi avevano intanto accettato di costituire con noi un comitato dirigente clandestino. Di esso facevano parte Paolo Bufalini, Antonio Amendola, Pietro Ingrao, Mario Alicata, Antonio Giolitti, Pompilio Molinari, Roberto Forti e il sottoscritto. Massimo Aloisi, lo attuale Ordinario di Patologia all'Università di Modena, e Giovanni Valdarchi l'attuale Segretario dei Poligrafici, erano distaccati per la redazione e la stampa di un giornale clandestino la cui pubblicazione non avvenne perchè giunse prima l'arresto di alcuni di noi e il conseguente, temporaneo scompiglio dell'attività cospirativa.

Roberto Forti ed io si può dire che fungessimo allora da ufficio d'organizzazione del Comitato romano. Lasciavo la caserma alle sei: il tempo di mettermi in borghese e alle otto, appena calava la sera, era il mese di maggio, cominciava il nostro lavoro. Tre volte la settimana Forti mi presentava nuovi gruppi d'operai di diversi quartieri e di diverse fabbriche. Camminavamo a lungo, nelle più opposte zone di Roma, parlando: il fascismo, la guerra, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il socialismo, l'URSS, la dittatura del proletariato, il partito, la cellula. Questi erano i temi. E sulla base della indicazione politica cresceva il proselitismo comunista. Collegavamo gruppi di operai con gruppi di studenti che avrebbero continuato a vedersi tra di loro in modo stabile. Noi non ci tornavamo più sopra, adempiendo a sempre nuovi compiti di collegamento e di costruzione del partito.

Una sera di giugno Roberto Forti mi disse: « Domani avrei piacere che ti incontrassi con *Tomasso*. Voglio sentire come risponde alle sue obbiezioni. Dice che ha preparato pure un documento da sottoporre al nostro comitato. Lo porterò io la prima volta che ci incontriamo; intanto domani possiamo fare una chiacchierata. E' domenica: andremo al cantiere dove lavoro io, c'è solo il guardiano ». « Va bene » — dissi, accettando di rompere la disciplina cospirativa. Ma rimasi male, nell'accorgermi che l'azione dell'agitatore antisovietico proseguiva.

Le stesse frasi

Era un caseggiato in costruzione in fondo alla via Appia, verso il Velodromo. I lavori erano a buon punto. Alle dieci del mattino fui puntuale sulla porta del cantiere. Salimmo le scale nuove, ingombre di trucioli e calcinacci. *Tomasso* aspettava all'ultimo piano. Entrammo in un appartamento ancora senza porte e sedemmo su una palanca sospesa tra due grosse latte di zinco. La mattina era tersa e dalle finestre prive di infissi si vedevano, azzurri, i castelli romani. L'aria già calda si mescolava all'acre odore delle vernici che, nei giorni di lavoro, Roberto Forti passava sulle pareti di quelle stanze. Cominciò la discussione. Ricordo che non sempre trovai l'argomento giusto per ribattere. *Tomasso* ne sapeva più di me, aveva maggiore informazione politica sulla Spagna, sul Fronte Popolare, sulla Germania. Quando io mi chiudevo, per difendere l'URSS, su una stretta posizione di classe, lui tornava all'assalto accusandomi di negare una politica di « fronte ». Quando io attaccavo come riformiste le sue posizioni lui mi provocava col patto russo - tedesco. Quando io sostenevo che quello era stato un passo inevitabile per dilazionare la guerra, lui ribatteva che il fascismo se ne sarebbe avvantaggiato per attaccare le democrazie occidentali. Non ricordo come proseguì tutto il dibattito. Forti taceva e fumava. A un tratto disse: « Ma il fascismo rimane sempre il nemico numero uno della Russia anche se c'è il patto coi tedeschi. Hitler attaccherà l'URSS prima o dopo ».

Tomasso avvertì che i suoi legami con gli operai romani erano stati logorati. Dietro ogni possibile dubbio la fiducia nell'URSS resisteva assieme al più intimo e fiero sentimento di classe. Allora, come preso dall'ira, *Tomasso*, azzardò un funesto vaticinio: « Se questo dovesse succedere l'URSS sarà travolta in poche settimane perchè il suo è un esercito di cartapesta e perchè il popolo russo si ribellerà contro i suoi aguzzini al primo colpo di cannone! ». Era la prima volta che mi capitava di costatare, *de visu*, come, sul terreno dell'odio antisovietico, tutte le posizioni non rivoluzionarie potessero incontrarsi fin quasi a confondersi. Non leggevamo ogni mattina sui giornali fascisti le stesse, identiche frasi?

Tre giorni dopo era il 21 di giugno: i carri armati di Hitler avevano fatto irruzione in Bielorussia e gli *stukas* s'avventavano sui contadini ucraini tra le spighe mature del grano. Vennero a trovarmi Mario Leporatti e Mario Socrate, ricordo ancora il loro abbraccio commosso. La sera avremmo dovuto esaminare col Comitato il documento di *Tomasso*. Sul retro di quei fogli scrivemmo il testo del primo appello di lotta agli operai romani.

Una discussione con gli operai nel clima dei "45 giorni,,

Tornai dal confino i primi d'agosto del 1943. Si lavorava nella afosa semilegalità dei « quarantacinque giorni ». Fernando Mella, detto « Fernando il pittore », un operaio di Cinecittà che era stato con me a Regina Coeli nel '41, mi invitò a una riunione di operai e popolani di Campo de' Fiori. C'erano una ventina di persone, al lume di candela, in uno scantinato di via del Pellegrino. Ritrovai dopo tanti anni a quella riunione anche un vecchio e caro compagno d'università: l'attuale deputato socialista Achille Corona. In quei giorni il MUP (Movimento di Unità Proletaria) s'era fuso col P.S.I.: ne era nato il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria). Corona avrebbe parlato per quel partito, io per il partito comunista. Gli operai e i popolani volevano comprendere perchè a Roma ci fossero due partiti clandestini che nell'attività e nella propaganda quasi si confondevano l'uno con l'altro e volevano sapere quale fosse il partito di Lenin e della rivoluzione. Si trattava di parlare della scissione del '21, della lotta contro il bordighismo, della lotta contro gli opportunisti del '31, del VII Congresso dell'I. C., del Fronte Popolare, della nostra iniziativa per un vasto fronte d'unità nazionale per la pace, contro l'occupazione tedesca. E' quello che feci, ma soprattutto insistei sulla scissione del '21, sulle sue autonome ragioni di classe, sulle sue esigenze antiriformiste. E poi sulla differenza che passa tra un bordighiano e un comunista.

Non ricordo esattamente, in tutti i particolari, cosa disse Corona. Ma non sostenne tesi riformiste, non sostenne tesi antisovietiche, neppure rivendicò troppo le antiche tradizioni del PSI, tuttavia non fu chiaro sulla scissione del '21. Si alzò uno dei presenti e manifestò il suo imbarazzo assieme alla indecisione per la scelta da compiere: col Partito comunista o col Partito socialista? Era difficile pronunciarsi. Da qualche mese Corona aveva fatto propaganda tra quegli operai e quei popolani. Ora Fernando Mella complicava le cose portandosi dietro un « esponente » del partito comunista. Quei popolani non avevano il coraggio di confessare che mai era passato loro per la testa di avere aderito ad altro partito clandestino che non fosse quello dei comunisti. Dalle parole di Corona non erano mai trapelati concetti che potessero far sorgere quel sospetto. Fernando Mella prese la parola e ricordò gli anni appena trascorsi, lo sviluppo della lotta clandestina nei quartieri popolari di Roma, gli arresti del '39, del '41, del '42, del '43. Fece una piccola storia della recente e antica attività dei comunisti nella capitale d'Italia. Non ci furono più obiezioni nè dubbi. A parità di posizioni politiche, o quasi, vinsero quella sera, in quello scantinato della vecchia Roma, la tradizione di lotta e lo spirito di classe. Corona ed io ci salutammo. Anch'egli certamente comprese che quella sera, assieme a tutto il resto, aveva sopratutto trionfato la chiarezza politica.

* * *

Fu dura a Roma, subito dopo l'8 settembre 1943, la lotta contro l'attesismo.

Erano attesisti i democristiani e lo erano i liberali: dicevano che era assurdo e inutile scatenare una lotta armata contro i tedeschi poichè ciò avrebbe solo servito a incattivirli; che meglio era attendere l'arrivo degli alleati, vale a dire « il momento opportuno ». Attesisti erano i repubblicani: dicevano che non era giusto prender le armi per una Italia ancora dominata dalla monarchia. Erano attesisti i più settari dei comunisti: dicevano che quella non era una lotta per la rivoluzione proletaria; i comunisti avrebbero dovuto battersi anche loro ma « al momento opportuno », e per prendere il potere. La nostra lotta contro l'attesismo si sviluppò come tutte le lotte per la giusta linea rivoluzionaria su due fronti: contro i settari e contro gli opportunisti dentro e fuori del partito. Sulla base di quella lotta, che fu politica e ideologica ad un tempo, fu da una parte suscitata l'azione armata immediata contro i tedeschi e i fascisti, dall'altra parte fu continuata l'opera di allargamento e di costruzione della base del « partito nuovo ».

Il settarismo

Nemici giurati della lotta armata furono alcuni dirigenti del cosiddetto « Movimento Comunista di Bandiera Rossa ». In seguito anche molti sinceri seguaci di quel movimento si batterono contro i tedeschi e affrontarono eroicamente la morte. Ma nei primi giorni dopo l'8 settembre la maggior parte dei dirigenti e degli attivisti di *Bandiera Rossa* sembrava non avessero altro compito che disgregare le file del Partito comunista da essi chiamato « partito comunista ufficiale ».

Era la vecchia opposizione trotskisteggiante e bordighiana che rimetteva fuori le corna: e non si può dire che non trovasse adesioni poichè è sempre molto comodo seguire chi ti promette gli obbiettivi rivoluzionari più dirompenti senza chiederti di impegnarti subito in una lotta logorante e difficile. Il partito si costruiva allora anche sanando continuamente le falle che il settarismo paralaio e la provocazione aprivano nei suoi fianchi.

Un vero e proprio scontro politico per disputarsi l'adesione d'un gruppo di popolani e operai di San Giovanni avvenne dopo il 13 ottobre, giorno in cui aerei italiani del Sud avevano gettato sulla città i volantini col discorso di Badoglio contro i tedeschi e la dichiarazione di guerra alla Germania. La riunione tra alcuni di noi e alcuni rappresentanti di *Bandiera Rossa* ebbe luogo in un caffè nei pressi di Piazza Tuscolo. Per *Bandiera Rossa* parlava un omaccione, proprietario d'una Fiat 1500, baffuto, violento, dalle mani ossute con un grosso anello d'oro, avvolto in un giaccone di pelle lucida e con un berretto da montanaro. Gli stava alle spalle un giovane esile, dal volto affilato e sofferente, visibilmente nervoso e agitato: era uno dei fratelli Matteotti, non ricordo se Carlo o Matteo, credo però Matteo, l'attuale segretario del PSDI. L'attacco contro il nostro partito si concentrò tutto nella figura di Giorgio Amendola qualificato come opportunista e traditore della classe operaia, perchè propugnatore d'un'assurda unità antifascista fatta di borghesi e di proletari, perchè sostenitore dell'alleanza persino con i monarchici in una guerra che non riguardava gli operai essendo una guerra della borghesia. La discussione fu animata e minacciò di passare anche alle vie di fatto dato il carattere indisponente dell'omaccione inanellato. Furono spesi molti argomenti ma quello che alla fine vinse fu l'argomento della lotta, quando noi riuscimmo a dimostrare, cioè, che, nella pratica, la linea facinorosa dei nostri contraddittori avrebbe fatto comodo soltanto al nemico e avrebbe mortificato nella inerzia e nella divisione le forze popolari. Si dice che ognuno nella propria formazione politica attraversa una fase di estremismo: i fratelli Matteotti preferirono compiere anche quella esperienza nelle file più squallide dell'anticomunismo parolaio.

ANTONELLO TROMBADORI

LA LEGGE FONDAMENTALE DEL PARTITO

Statuto nuovo vita nuova

L'azione rinnovatrice, alla quale chiama il documento approvato dall'VIII Congresso, deve essere fatta da tutto il partito, dall'alto in basso, e al modo e con la passione di Gramsci, bandendo la sordità burocratica, la parzialità e la superficialità dei giudizi

Il nuovo Statuto del partito, approvato dall'VIII Congresso, è pronto per la distribuzione e la diffusione. Le prenotazioni, per questa prima edizione, hanno già raggiunto cifre elevate, dell'ordine delle centinaia di migliaia. Una così vasta diffusione, mentre si svolge la campagna di tesseramento e di reclutamento per il 1957, indica il passaggio dell'attività del partito dal periodo delle discussioni congressuali, a quello della esecuzione e applicazione delle decisioni prese dal Congresso. La distinzione è importante, anche se è vero che la discussione, in realtà, continua e continuerà sempre, e ciò perchè il nostro è un partito che pensa e combatte, e perchè la azione e le lotte del partito per trasformare le cose, costituiscono in effetti pure esse un dialogo, un dibattito non meno importante e, certo, decisivo. Diceva Marx che non bastava interpretare il mondo, ma che occorreva cambiarlo e per cambiarlo — insisteva — era indispensabile l'azione. Noi, per quel che ci riguarda oggi, vogliamo trasformare la situazione politica del nostro paese, in una situazione capace di dar vita a un governo democratico delle classi lavoratrici, che realizzando la Costituzione e le riforme sociali in essa indicate, apra nel modo migliore quella strada italiana al socialismo che è nella mente dei lavoratori, e che l'VIII Congresso ha così bene precisato.

E all'azione spinge, ormai, lo Statuto del partito. A che esso ha superato la fase elaborativa, e insieme alle Tesi e al Programma costituisce uno dei documenti dell'VIII Congresso al quale è indispensabile ispirarsi e richiamarsi.

Il nuovo Statuto del Partito ha un suo proprio carattere. Esso risponde al tipo di partito che abbiamo creato, alla maturità politica dei comunisti italiani e ai compiti che ci stanno davanti. E' perciò particolarmente nostro. Esso si distingue dagli statuti degli altri partiti politici esistenti nel paese, in quanto non statuisce, come questi, la lotta belluina delle frazioni nel partito, nè il dispotismo di questo o quel gruppo di persone, create dirigenti per altrui volere o in virtù di sistemi elettorali studiati e fatti su misura. Il nostro Statuto sposa, invece, la democrazia con la volontà unitaria di lotta dei lavoratori comunisti e fa del nostro partito una organizzazione che al tempo stesso è democratica e centralizzata. Esso, d'altra parte, si distingue dagli statuti dei partiti fratelli e dalle Tesi di Lenin al II Congresso dell'Internazionale Comunista, da cui questi statuti traggono gloriosamente origine, per la base più larga di adesione che offre a ogni cittadino e lavoratore evitando esplicitamente di porre limiti filosofici e di fede religiosa all'accettazione del programma politico e di azione del partito. Il marxismo-leninismo però al quale il partito nel suo complesso si ispira nel determinare la sua condotta politica, è indicato come oggetto doveroso di studio e di acquisizione per ogni militante. Il nostro Statuto si presenta perciò diverso. Le eventuali contraddizioni alle quali lo Statuto può dar luogo, sono di ordine particolare, perchè nella realtà possono essere superate dalla lotta di classe alla quale il partito fervorosamente partecipa, e dalla propaganda che deve mirare a conquistare al marxismo-leninismo il maggior numero di comunisti.

Il centralismo democratico

Il principio del centralismo democratico che incontriamo negli statuti dei partiti comunisti, ha presieduto e diretto anche la vita del nostro partito. Ma in ogni Statuto, e soprattutto nella realtà pratica a secondo della situazione e quindi delle necessità della lotta di classe, questo principio ha dovuto trovare forme particolari e diverse di realizzazione. Pure il nuovo Statuto realizza il centralismo democratico nelle condizioni nuove in cui noi oggi viviamo e lottiamo. Il nuovo Statuto, infatti, innova e spinge coraggiosamente al rinnovamento. Esso spinge tutto il partito in quattro direzioni fondamentali lo spinge verso le masse, verso la decentralizzazione e, quindi, verso una più larga utilizzazione e distribuzione di quadri, verso un controllo più generale nel partito.

Il contatto permanente con le masse, con i loro problemi e le loro rivendicazioni, il partito lo stabilisce, lo conserva e lo sviluppa, se ogni comunista assolve il suo compito di militante e se ogni organizzazione di base sa, come reparto avanzato, mettersi alla testa dei lavoratori e del popolo nel settore nel quale opera. Mai, in nessuno statuto passato del nostro partito, la personalità del comunista è così gramscianamente salvaguardata, curata e sviluppata: mai i diritti e i doveri del comunista, nel partito, sono stati così pieni e difesi contro ogni attacco caporalesco e burocratico, come e oggi nel nuovo Statuto del Partito. La democrazia interna non è mai stata così larga piena come è oggi. Il nuovo Statuto concede alle cellule di azienda e territoriali il massimo di sviluppo politico e organizzativo, toglie loro alcune limitazioni di grandezza, alcuni freni e le adegua alla situazione e ai compiti che ad esse spettano. Il nuovo Statuto prevede e impone lo sviluppo delle sezioni di partito, da un lato come centro di raccolta dei comunisti nel quale vengano superate le visioni particolari di categoria e di gruppo, derivanti dalla organizzazione per cellule, e dall'altro come centro permanente di vita politica, educativa, ricreativa, culturale e assistenziale di tutti i lavoratori della località dove la sezione ha sede. Lo Statuto restaura nel partito la piena sovranità delle assemblee deliberanti di cellula e di sezione e affida alle cellule e alle sezioni maggiori responsabilità e maggiori iniziative del passato. Tutto ciò consente un più grande contatto con le masse, una più grande partecipazione alle lotte e quindi anche una maggiore e più feconda circolazione di idee, di esperienze, di critica e di autocritica.

La seconda direzione innovatrice dello Statuto riguarda un maggiore adeguamento della organizzazione del partito alle situazioni locali e alle naturali rivendicazioni delle masse popolari. Il centralismo degli anni passati, anche se necessario ha, tuttavia, qua e là dato luogo a manifestazioni di eccessività. Lo stesso partito di tipo nuovo — bisogna riconoscerlo — essendo sorto dall'alto ha, in un certo modo, favorito il rafforzarsi di una direzione centralizzata e, talvolta, anche personale in talune delle organizzazioni di partito periferiche, intermedie e federali. A queste tendenze, reagisce oggi lo Statuto, il quale contrappone loro la tendenza al decentramento. Lo Statuto suggerisce addirittura la creazione di organismi nuovi e a taluni altri già esistenti impone la elezione da parte delle istanze inferiori, anzichè la nomina dall'alto. Lo Statuto autorizza la nomina diretta dei Comitati di settore e di zona da parte delle sezioni del settore e della zona; autorizza audacemente la costituzione di un Comitato cittadino di partito persino nei capoluoghi di provincia, imponendone l'elezione dalla assemblea dei direttivi di sezione della città. Agli effetti del decentramento di quei grossi partiti comunisti centralizzati che sono oggi talune federazioni provinciali, valgono anche le indicazioni statutarie relative alla costituzione dei consigli provinciali di partito, il ridimensionamento degli apparati in rapporto alle reali possibilità finanziarie federali, la costituzione di commissioni di lavoro formate in prevalenza di compagni che sono nella produzione; e, in fine, tutta la serie di commissioni di sindaci e di probiviri e quelle di controllo.

La selezione dei quadri

Il Partito si è ingrandito. Le lotte sostenute alla testa delle masse e l'opera educativa da esso svolta hanno selezionato ed aumentato il numero dei quadri dirigenti capaci. La percentuale dei quadri dirigenti, rispetto al numero degli iscritti al partito, è da anni in continuo aumento. A migliaia, ormai, si contano i dirigenti comunisti di organizzazioni di partito, di massa o distribuiti negli enti locali e negli istituti parlamentari e nella vita economica, culturale e artistica del paese. Tutto questo esercito di quadri comunisti, andava e va ridistribuito entro e fuori del partito allo scopo di eliminare le incrostazioni burocratiche, i cumuli inutili di incarichi e di dare ad ogni organismo di direzione la sua vera funzione dirigente liberandolo, in parte o in tutto, da altre funzioni non sue come quella del collegamento e della rappresentatività che lo hanno dominato e inceppato durante questi ultimi anni. Per essere meglio diretto, il Partito ha bisogno che ogni suo quadro dirigente sia al suo giusto posto e che i suoi organismi di direzione assolvano essenzialmente alla loro effettiva funzione dirigente. Ciò comporta una revisione, una selezione e una ridistribuzione di quadri fondate essenzialmente sulla capacità di comprendere e realizzare la linea politica del partito uscita dall'VIII Congresso. Tutto ciò implica lo studio e la cura permanente del quadro di partito, non più in generale, non più per gran-di categorie, ma individualmente, compagno per compagno, scorgendone qualità politiche e di combattente per ancor meglio potenziarle e arricchirle. E' questa un'opera che deve essere fatta da tutto il partito, dall'alto in basso, e al modo e con la passione di Gramsci, bandendo la sordità burocratica, la parzialità e la superficialità nei giudizi.

La quarta direzione innovatrice dello Statuto è quella del controllo generale e sistematico della politica, dell'attività e funzionamento di tutto il partito. Con la creazione delle commissioni di controllo di nuovo tipo e non solo su scala centrale, ma anche federale: con la creazione dei probiviri di sezione, il nuovo Statuto non solo crea tutta una organica rete di nuovi istituti, ma vuole dare al controllo della attività e della vita del partito una importanza nuova, una estensione di gran lunga maggiore e poteri di un valore particolare ed eccezionale. In realtà, si tratta di organismi dirigenti del partito la cui funzione non è limitata, come nel passato, al controllo di fatti retrospettivi, ma è esteso anche all'azione — ad ogni azione — che si sta svolgendo: una funzione che consente e richiede una collaborazione politica la quale viene realizzata in molti modi: sia partecipando alla elezione e formazione degli organismi dirigenti superiori, sia occupandosi dei problemi di orientamento e inquadramento del partito, sia, infine, vigilando a che il rinnovamento del partito, nella politica, negli organismi di direzione e nei suoi quadri avvenga combattendo, da un lato gli sbandamenti revisionistici tendenti a far scomparire la natura di classe del partito e il socialismo nella nostra prospettiva, e dall'altro l'immobilismo settario e conservatore.

Il nuovo Statuto, dunque, introduce nella vita e nella attività del partito cose nuove e originali. Introduce un metodo nuovo di lavoro, di direzione; dà nuovi indirizzi e getta le basi per nuovi grandi sviluppi del partito. Lo Statuto, esprime perciò, nel campo che più gli compete, il proposito e la necessità del rinnovamento del partito, così come è uscito dal Congresso. Anzi, è esso stesso un atto di rinnovamento e, nel partito, un imperativo categorico di rinnovamento. In tale senso va preso e considerato; in tale senso è e deve diventare ancora più un'arme di battaglia per indurre i comunisti e le organizzazioni nostre a mettersi all'altezza della situazione attuale e dei compiti fissati dal Congresso a tutto il partito.

EDOARDO D'ONOFRIO

Una "linea,, dei giovani

(su un discorso di RUGGERO GRIECO)

Credo che pochi movimenti giovanili, in Italia, abbiano una profonda continuità di pensiero come il nostro. La FGCI si presenta ai giovani italiani come una grande organizzazione comunista di massa, che, proponendosi la diffusione degli ideali socialisti fra le nuove generazioni, lega questo suo compito fondamentale alla lotta politica per la soluzione dei problemi dei giovani e per il rinnovamento del paese.

Tratto caratteristico di questa azione e la ricerca permanente, non tattica e provvisoria, di una larga unità giovanile, promuovendo lo studio e la valorizzazione di tutti i fermenti e gli atteggiamenti positivi delle nuove generazioni, in qualunque campo si manifestino.

Questa ispirazione nostra e antica. Nello scarso materiale che abbiamo sulla nostra storia, ho trovato recentemente un discorso di Ruggero Grieco che credo risalga al 1936 o '37 dal suggestivo titolo « Largo ai giovani! » Rileggiamone insieme alcuni brani:

« *E' stato troppe volte detto e ripetuto — scriveva Grieco — che la gioventù italiana d'oggi è insensibile ai problemi che la riguardano ai problemi più generali del paese, ai grandi problemi dell'epoca. Questa caratterizzazione della nostra gioventù non è esatta, è ingiusta. Più giusto e più esatto è vedere come, in quali forme, lottando contro quali ostacoli la nostra gioventù cerca le proprie vie, le vie originali per prendere posizione su questi problemi, cioè per presentare la propria soluzione di quei problemi* ».

Affermazione esatta e rivoluzionaria, soprattutto posizione attiva, mentre tanti « antifascisti » preferivano, allora, teorizzare sulla « indifferenza » della gioventù. L'analisi di Grieco si applica poi a concreti fenomeni giovanili. E viene innanzitutto esaminata la situazione dei giovani fascisti. Di essi si dice:

« *Sino alla metà dell'anno scorso sono apparsi in Italia, con diversa fortuna, dei giornali giovanili fascisti. Furono essi un prodotto della direttiva « Largo ai giovani », data anni fa da Mussolini, in risposta alla pressione della nuova generazione fascista che chiedeva la parola* ». »

E così Grieco sintetizzava il suo giudizio:

« *La spinta comune che portò a queste iniziative fu la volontà dei giovani di esprimere la propria opinione sui problemi del paese e dell'epoca... i giovani vogliono avere un posto, nella vita e nella vita del pensiero, i giovani non vogliono il controllo burocratico degli « arrivati » sul proprio modo di pensare, i giovani non accettano che sia riconosciuto il diritto di sedere in poltrona a quelli che sono arrivati prima; e poi i giovani vogliono che sia dato a tutti il mezzo di compiere il dovere sociale del lavoro...* ».

Dall'analisi attenta dei giornaletti giovanili fascisti, Grieco precisava poi questo giudizio ed indicava le ragioni della soppressione stessa delle pubblicazioni:

« *... Abbiamo visto apparire delle correnti che hanno dedotto dall'esperienza la necessità della morte del capitalismo e la elevazione vera e propria del lavoro a soggetto dell'economia, e, quindi, a soggetto della vita politica e culturale della nazione, — il che fece inorridire i capitalisti che mossero contro questi giovani chiamandoli comunisti e facendo intervenire contro di essi la censura* ».

Ma lo sguardo acuto di Grieco si soffermava anche sui giovani cattolici, verso i quali mai mancò una nostra politica attiva, anche se talvolta fu venata di settarismo.

Dopo aver polemizzato contro coloro che consideravano « ogni cattolico un pinzochero », Grieco scriveva:

« *Per quanto ne sappiamo, la gioventù cattolica, che raccoglie degli uomini vivi, è sensibile quanto tutta la gioventù ai problemi giovanili ed a quelli del paese... nella gioventù cattolica... le correnti critiche del mondo d'oggi, e che sostengono la necessità di profonde modificazioni della struttura sociale e nella vita, sono assai più importanti di quanto si creda* ».

La conclusione generale, sia pure affermata schematicamente, era la seguente:

« *Noi vogliamo suscitare le correnti progressive nella gioventù, collaborare con quelle che esistono ed appoggiarle, tanto nell'ambito fascista che in quello cattolico, o in qualsiasi altro campo, e aiutarle a spingersi innanzi* ».

Ritroviamo in queste brevi citazioni di Grieco (la cui figura di educatore della gioventù non è stata ancora messa nel giusto rilievo) i filoni fondamentali di un pensiero comunista sui problemi della gioventù italiana che nelle molteplici incarnazioni pratiche che esso ha avuto (Fronte della gioventù, Avanguardie garibaldine, Federazione giovanile comunista italiana) ha sempre teso a scoprire, insieme al nesso fondamentale che esiste fra i problemi dei giovani e quelli più generali del paese, i tratti comuni che caratterizzano le nuove generazioni, e su questi lavorare, renderli espliciti per trarre, dalla molteplicità degli indirizzi e dei problemi, una « linea dei giovani » per il rinnovamento del paese.

RENZO TRIVELLI